RECITA IN CONVENTO

di ***DINA BERTONI JOVINE***

Già molti giorni prima della recita io vivevo in grande turbamento; si può dire che fui agitata per tutto il mese. Non ricordo bene come era venuta fuori l'idea di quella festa tanto fu l'orgasmo che mi travolse in quel periodo.

L'aveva proposta certamente la Castellani, una ragazza della mia età ma di fronte alla quale io sembravo un fuscellino. In genere io non avevo rapporti con la Castellani sebbene un segreto desiderio mi spingesse a spiare dalle finestre le scorribande che lei sapeva organizzare sotto i platani del viale. La Castellani giocava sempre per la strada a capo di una combriccola di monelle e a casa mia questo era considerato con molta severità.

Tuttavia mia sorella acconsiscese che io partecipassi alla recita: prima di tutto perchè le dissero che mi avrebbero dato la parte della protagonista, e poi perchè la richiesta le fu fatta dalla suora che insegnava francese nel conventino in mezzo al parco di fronte.

La scelta della «pièce» fu molto controversa. La Castellani doveva avere una sua idea, ma le suore restarono ferme sul tema di un dramma religioso. Recitare sì, ma al convento la festa non poteva avere altro scopo che la gloria dei martiri. Si scelse proprio un dramma di martirio, il dramma di Agnese. Era un lavoro che si adattava benissimo a noi; Agnese era una martire giovanissima che si era offerta alla persecuzione per non rinnegare la sua fede.

«Tu farai la parte di Agnese» mi disse la suora. E non mi lasciò il tempo di replicare. Era una suora autoritaria che sapeva evitare e troncare le discussioni che non le piacevano. Era chiaro che voleva escludere dalle parti principali proprio la Castellani che aveva modi troppo indipendenti e spregiudicati.

La Castellani mi guardò con un'aria che voleva sembrare divertita, ma si vedeva che soffriva. Poi andò dicendo che non avrei saputo fare, così tutta d'un pezzo com'ero, senza scioltezza.

Difatti non seppi fare. Finchè si trattò di imparare la parte a memoria, tutto andò liscio; non mancava un apostrofo nelle lunghe tiritere della martire; e alla suora piaceva l'ingenuità che mettevo nelle cadenze; e anche quel presentarmi col viso tutto rosso di ritegno, tondo tondo, sotto l'esile corona delle treccine.

Ma quando fu chiamato una specie di dirigente per la scena, ebbi un crollo: il dirigente non faceva che scuotere la testa guardandomi fisso sulla bocca con uno sguardo lontano. Finì che mi impappinai e dovetti cominciare da capo tutta la filastrocca. Andò peggio ancora quando si passò alle prove d'insieme. Io sapevo ormai a memoria tutto il lavoro; potevo suggerire le battute del padre, della madre, del centurione, dei patrizi, dei catecumeni e del vescovo; ma non riuscivo a fare un passo, nè un gesto a tempo giusto: anche la voce mi usciva falsata, a volte stridula come una sega a volte fioca come un sospiro.

«La cicala» diceva il dirigente. Scuoteva la testa: «Non può andare» ripeteva. E la suora mi guardava addolorata: «Muoviti — esortava — non star lì impalata: non tenere le braccia incollate sui fianchi».

Allora io tentavo di muovere le braccia; facevo qualche gesto con le mani che mi sentivo all'improvviso dure e restie. «E' un pezzo di legno» diceva il dirigente. E la suora faceva un gesto come se le dolesse di abbandonare la mia difesa.

Ormai aspettavo le prove con l'anticipazione di quella angoscia: ogni giorno speravo che un cataclisma mandasse tutto a monte.

«Se questa parte non ti va — mi suggerì un giorno la suora — potresti fare quella del catecumeno». Il catecumeno doveva dire poche frasi; per di più dovevano essere pronunziate a voce bassissima «con voce cospirativa» diceva il dirigente. Restava sulla scena pochi minuti e non aveva necessità di grandi gesti. Ogni gesto, anzi, diceva il dirigente, poteva considerarsi inutile. Il catecumeno non doveva attirare l'attenzione della gente. Per conto mio ero dell'opinione che il catecumeno non dovesse muoversi affatto: doveva accostarsi ad Agnese quasi scivolando, dirle in un orecchio le parole d'intesa e scomparire com'un'ombra. Nello spirito di quel dramma quelle parole erano segrete; io pensavo che non fosse necessario che il pubblico le sentisse; e mi regolavo in conseguenza.

Come mi ingannavo! E come fu stolta quella mia allegrezza nell'accettare quella parte infida! Ci volle un po' di tempo perchè entrassi nello spirito della reale situazione scenica: il catecumeno doveva dire parole segrete, ma quelle parole dovevano arrivare distintamente alle orecchie di tutti gli ascoltatori, anche quelli delle ultime file.

«Distinte, distinte — gridava il dirigente. — Sottovoce ma distinte».

Allora agitavo le labbra come quando si parla a un sordo. E il dirigente mi trovava sguaiata, e lasciava cadere le braccia, avvilito. La suora impallidiva per la pena e mi guardava con afflizione.

Fui retrocessa alla parte di soldato romano. Il dramma finiva, lo ricordo bene, con una scena violenta nella quale Agnese era trascinata via dalla sua patrizia casa, da due soldati rudi e sorigativi. I soldati non dovevano parlare. Avrei dovuto essere contenta; invece fui presa da un curioso ritegno. Mi repugnava di compiere una violenza su quell'angelica Agnese che tutti amavano, anche i suoi persecutori. La suora cercava di convincermi che non era una parte proprio tanto brutta.

«Come non brutta — ringiovanivo fra me — bruttissima. Poichè devo condurre la fanciulla al martirio. Certo tutti odieranno quel brutto soldato. Mi guarderanno con disprezzo».

«Ma no — diceva la suora con dolcezza — tutti sanno che il soldato obbedisce agli ordini dell'imperatore. E' un povero soldato non ha nessuna colpa dei suoi cattivi ordini. Anzi — aggiunse — sono sicura che quel soldato, alla fine, diventò un buon cristiano pure lui».

Tuttavia devo confessare che non fu lo scrupolo che prevalse in me nell'imminenza della recita. Fu la paura. E la paura cresceva a mano a mano che le file della piccola platea si riempivano di gente. C'erano tutti i parenti degli attori; in prima fila i genitori della Castellani che faceva la sua parte di Agnese con un candore commovente e spontaneo, con una morbidezza e gentilezza di gesti e di accenti che strappavano le lacrime. Un po' più indietro c'era mia sorella che appariva preoccupata pure lei.

Ella venne a cercarmi nello spogliatoio dove una conversa mi allacciava una corazza di cartone dorato: avevo brache scarlatte che mi scendevano fino ai ginocchi nudi e una specie di calzari che mi stringevano fin sotto la rotula. Mai soldatino deve essere apparso al pubblico più piccolo e fragile di quel che non apparissi io sotto quella bardatura solenne.

«Oltre tutto non hai il fisico adatto — aveva brontolato il dirigente — la vergine Agnese è un palmo più alta di te».

Pure, alle prove, la martire si era lasciata trascinare con tanta grazia che io non avevo dovuto fare troppo sforzo.

Ora non mi rimaneva che indossare una specie di cimiero di latta che giaceva sopra un mucchio di abiti gualciti. Mia sorella me lo provò amorevolmente: «Ti sta bene» disse: e me lo calzò sulla nuca.

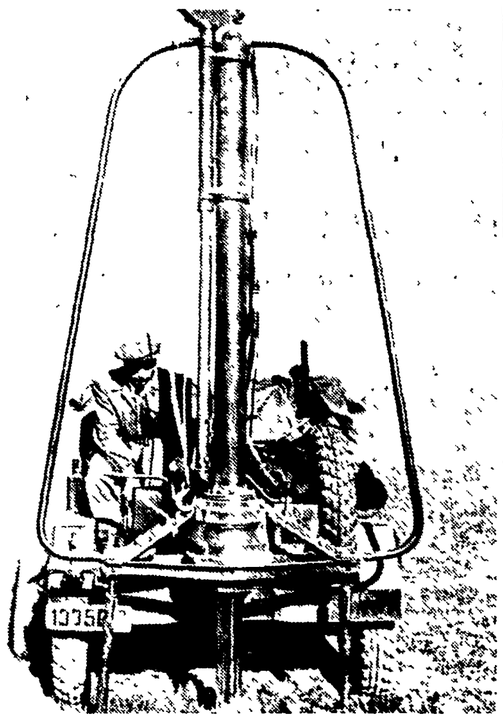
Poi tutti presero il loro posto: gli spettatori nella sala; gli attori dietro le quinte. E io perdetti il controllo di me stessa tanto il cuore mi batteva forte. Non sapevo che fare, così bardata, imprigionata in tutto quel cartone: tenevo il collo rigido perchè l'elmo non mi sfuggisse sulle spalle, e le gambe tese per non allentare i legacci dei calzari. In fondo alle scene, mi stringevo al muro per non impacciare l'andirivieni degli attori: toghe, tuniche, camiciole di servi, clamidi bianchi di catecumeni mi passavano davanti, veloci. Agnese esalava sulla scena la sua dolcissima voce e riscuoteva applausi ad ogni battuta.

Ma io vedevo tutto questo come in sogno: in mezzo a tutte quelle immagini soltanto una mi appariva netta: la immagine di me che comparivo sulla scena col braccio teso a ghermire la colomba purissima dal suo focolare. E la gente della platea tutta a guardare me, quell'odioso gesto, quella violenza. Forse tutti s'aspettavano che io ruggissi come una belva in quel momento e mi fissavano la bocca.

A mano a mano quella immagine invadeva tutto il mio spirito, mi paralizzava; i piedi mi s'incollavano sul pavimento, la bocca mi si stringeva in un moto convulso.

Non ricordo come riuscii a scivolare fuori dalle scene a fuggire; non so quale istinto mi guidò al sicuro nel ripostiglio del giardiniere in fondo al muro di cinta; nè quanto tempo passai là dentro, in piedi, chiusa nei calzari e nella corazza, sotto il peso dell'elmo che ormai schiacciava la mia fronte e mi rabbuiava gli occhi.

Mi trovarono là, molto più tardi, a recita finita, quando tutti se n'erano andati senza sospettare nemmeno che alla rappresentazione fosse mancato un soldato romano. Era già buio; e mia sorella s'accorse che ero fredda.



ROMANIA — Fissazione di pali sulla nuova strada Ploesti-Boldesti mediante un ingegnoso apparecchio di fabbricazione sovietica. L'U.R.S.S. fornisce un aiuto fraterno e disinteressato allo sviluppo dell'economia nella giovane Repubblica

LE CORRISPONDENZE OPERAIE DELL'UNITA'

Il carcere di Buffoluto

Vita difficile allo stabilimento militare di Taranto — Mancano acqua, riscaldamento, refettori — Lo sfruttamento delle donne — Fiducia nell'avvenire

TARANTO, *aprile*.

Sono le ore 7,30 e, presso il pontile d'imbarco della Stazione Torpediniere, il rimorchiatore che trasporterà il personale lavorante di Buffoluto ha lanciato il terzo fischio e ha messo in moto le macchine per attraversare il tratto di mare che separa la città dall'ingresso dello Stabilimento.

Oltre mezz'ora dura la traversata e non sempre si effettua col mare calmo poichè la Direzione del Munizionamento di Taranto è situata nel secondo seno del Mar Piccolo e bisogna navigare in mare aperto.

Disceso il personale da quello scomodo rimorchiatore bisogna attraversare il pontile di sbarco, lungo circa 30 metri, che, quando il mare è agitato, costringe gli operai e le operaie a subire una doccia di acqua salata, poi si accede nello Stabilimento passando da un cancello ove vi è il corpo di guardia composto da carabinieri che, assieme alla «visitatrice», mettono una particolare cura nel frugare nelle borsette delle donne e nella colazione degli uomini, per accertarsi che non entri a Buffoluto la stampa democratica.

Un trenino, sbuffante come una vecchia caffettiera, trasporta il personale alle sottopolveriere ed al reparto verifica, mentre il personale addetto alle officine deve compiere circa un chilometro di strada, sempre coperta di polvere o di fango, per raggiungere il proprio reparto.

Poichè non esiste un vocabolo adatto per denominare i luoghi ove si eseguono i lavori, ci limitiamo a chiamarli reparti od officine. Mancano, tali reparti, di ogni conforto igienico ed assistenziale, perchè si è sempre pensato a trattare le operaie e gli operai come bestie e non come parte viva ed attiva della produzione. I vetri delle finestre, rotti durante la guerra, non sono stati ancora sostituiti e, quando soffia la tramontana o il maestrale, si battono i denti per il freddo e le donne devono fare abbondante uso di rossetto per nascondere le labbra livide.

Non è possibile usare stufe a legna o a carbone, perchè il materiale usato per le lavorazioni può esplodere da un momento all'altro e non è stato mai provveduto ad istallare un impianto di termosifoni per il riscaldamento degli ambienti. Però il riscaldamento esiste nella Direzione dove lavorano gli ufficiali dirigenti e dove è l'ufficio del Direttore.

Un buon terzo del personale lavorante è composto da donne, che vengono adibite a tutti i lavori, anche a quelli particolarmente gravosi, come il trasporto delle cassette di munizioni e il loro immagazzinamento fatto con mezzi primitivi e senza il minimo di sicurezza.

Comodità e arretratezza

Le necessità familiari sono tante che, pur di non privare i propri figli di un tozzo di pane, le donne si sobbarcano a questi improbi lavori con la prospettiva di non vedersi rinnovare il contratto quando piace alla Direzione e di patire perennemente la fame.

Nel reparto di controllo di prossima apertura, vi sono scrivanie di buon legno, poltrone foderate di pelle, aspirapolvere elettrico, vetri martellati alle porte, docce con mattonelle smaltate, ufficio con tutte le comodità per il capo officina e, accanto a tanto sfarzo, la più completa arretratezza.

Manca il refettorio in molte officine e, malgrado l'impiego delle donne nei lavori di manovalanza, non si è ancora provveduto a istituire un turno fra di esse per il lavaggio dei gamellini e per il rassetto e la pulizia dei refettori esistenti. Si assiste alla fila che devono fare coloro i quali consumano la refezione calda per poter lavare i gamellini sotto le fontane che spesso diventano mute, perchè si deve necessariamente provvedere ad innaffiare le aiuole e i giardinetti nei pressi delle abitazioni di servizio. Da questi giardinetti si devono raccogliere i fiori che allietano le scrivanie di qualche capo officina, degli ufficiali dirigenti e del Direttore.

Non imparano nulla

Cosa fanno i capi reparto, gli ufficiali dirigenti ed i capi officina per migliorare le condizioni igieniche e assistenziali dello stabilimento? Nulla o quasi nulla: pretendono, però, che si lavori a ritmo accelerato effettuando ore di lavoro straordinario, per esser pronti ad ogni richiesta che venga fatta dalle navi, specie quando si devono compiere le manovre con i padroni americani.

Il direttore dello stabilimento non si preoccupa della mancanza di gabinetti di decenza distinti per uomini e per donne in tutti i reparti, anzi forse non sa, perchè non vuole saperlo, che i gabinetti mancano specialmente quelli per le donne. Non sa, forse, il Direttore che le donne sono trattate come schiave sia per il lavoro che ad esse viene affidato, sia per il trattamento e, soprattutto, per le minacce di licenziamento che vengono fatte ad ogni pie' sospinto?

Buffoluto è lo stabilimento militare del paternalismo e del nepotismo e il 25 aprile 1945 nulla ha insegnato ai dirigenti. Non vogliono costoro, infatti, convincersi che il diritto al lavoro non vuol dire diritto ad essere schiavi; ma saranno i lavoratori a far aprire gli occhi a questi signori che li hanno ancora chiusi nella speranza che la classe operaia resti sempre estromessa dalla vita della Nazione. Poveri illusi! Non sanno quanto cammino abbiano percorso i lavoratori in questi ultimi anni e, quando apriranno gli occhi, rimarranno accecati dalla vivida luce che emana dalle vittorie conseguite da quei lavoratori che essi credevano addormentati, ma che invece si avviano a grandi passi verso una nuova forma di vita.

Quando, alle ore 16, lo stesso rimorchiatore riporta in città i lavoranti, sembra di assistere all'uscita dei ragazzi dalla scuola che li ha tenuti inchiodati sui banchi per sei ore. Tutti tirano un sospiro di sollievo perchè non vedranno, se pur per poche ore serali, i galoppini della Democrazia cristiana e le spie della Direzione che continuamente li sorvegliano per riferire, ma vedranno il volto dei loro figlioli che, se anche scarno, possiede occhi sereni, perchè vedono nei loro genitori i fautori del loro avvenire, che certamente sarà di pace, di lavoro e di indipendenza.

C. G.

corrispondente di fabbrica del Munizionamento di Taranto

UN LIBRO DI GAVAZZENI

Quaderno del musicista

Qualunque possa essere il giudizio sui libri che Gianandrea Gavazzeni, compositore, direttore d'orchestra e critico musicale, va periodicamente pubblicando, senza dubbio egli ha dato un interessante e originale contributo, sia pure coperto da complicati funambolismi di stile e di concetti, alla storia degli stati d'animo che hanno caratterizzato da venti anni a questa parte la vita musicale italiana e che tuttora la caratterizzano. Così anche in questa sua recente fatica, raccolta in saggi, *Quaderno del musicista* (*), si trovano note e osservazioni le quali costituiscono, sebbene in forma mediata, un invito alla necessità di analizzare esplicitamente e in tutta la loro misura i problemi della cultura musicale. E tra i diversi temi preferiti dal Gavazzeni (da Donizetti a Pizzetti, dai rapporti tra musica e letteratura fino ad alcuni rapidi medaglioni di compositori contemporanei) non mancano anche in questo *Quaderno* alcune considerazioni di notevole interesse. C'è un punto, ad esempio, in cui il Gavazzeni, con un suo apparentemente paradossale procedimento, giunge alla conclusione che, tra guerre, disastri, sconvolgimenti, tutto fa prevedere che tra circa cinquant'anni le orchestre sinfoniche, almeno nel nostro paese, saranno scomparse, nonostante la musica contemporanea esiga un largo uso di questo strumento organizzato e affascinante dell'espressione musicale. Allora, afferma il Gavazzeni, dinanzi alla graduale diminuzione degli strumentisti (in Italia specie negli ultimi dieci anni), e dinanzi al fatto che di tutto ciò hanno colpa l'odierna società, i "politici", i "giornalisti" e la mancanza di un'autorità "dall'alto" che cambi la situazione, non rimane che attendere con rassegnazione una olimpica zona del silenzio, facendo un po' di musica da camera.

Forse anche questa volta, nel Gavazzeni, lo stato d'animo ha preso la mano alla ragione: ma gli stati d'animo si fondano pur essi sulla realtà, e considerando poi che un'affermazione di questo genere viene fatta da un musicista côlto come il Gavazzeni, in un paese come l'Italia detto del "bel canto e della musica", la cosa non può non destare preoccupazione.

Ma tornando al discorso di prima, e cioè alla prevista, e forse paradossale, sparizione delle orchestre sinfoniche, è necessario porsi alcune domande: la questione che il numero degli strumentisti (in particolare di strumenti a fiato) vada sempre diminuendo, non è forse dovuta al fatto che, oltre alle note difficoltà che nelle scuole di musica si incontrano, i giovani, quando hanno terminato i loro studi, trovino, in Italia, una sola orchestra stabile (dico *una*) per poter lavorare? Perchè pretendere che debba essere un'autorità "dall'alto" a risolvere la situazione e non gli stessi produttori di musica?

Forse quando questi problemi dell'organizzazione della cultura e della vita musicale fossero del tutto analizzati, anche tanti problemi di estetica musicale apparirebbero nella loro vera luce. Così come si chiarirebbe, per ciò che ci riguarda più direttamente, perchè negli anni dal 1945 al 1947, particolarmente fertili di polemiche sull'arte e la società, e sulle nuove esigenze di un pubblico più vasto che determinerebbe un nuovo umanesimo (cosa alla quale lo stesso Gavazzeni crede), la musica rimase in periferia. Il non affrontare oggi questo problema di chiarificazione sarebbe in altri termini ammettere che, nonostante un luogo comune abbastanza diffuso sulla sua «inneffabile purezza», la musica, rispetto alle altre sorelle, almeno nel nostro paese, è un'arte a forte base industriale, con tutto quel che ne consegue.

DIEGO CARPITELLA

(*) GIANANDREA GAVAZZENI: *Quaderno del musicista*, Bergamo, Conti, 1953.

LETTERA DA BERLINO

La Germania occidentale senza maestri elementari?

Diserzioni in massa dalle cattedre - Cifre schiaccianti rivelate da un'inchiesta - Un quarto dello stipendio di 26 anni fa - Costretti ad arrangiarsi per vivere - Utili raffronti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, aprile.

Domani, e un domani forse non troppo lontano, la Germania occidentale potrà trovarsi senza maestri. Il problema è grosso, e da un po' di tempo a questa parte sta sollevando preoccupati commenti, pienamente giustificati a causa di un fenomeno di diserzione, giustificato anche esso, che ha investito tutte le scuole magistrali della Repubblica federale. Una inchiesta condotta in Bassa Sassonia ha appurato che tutti gli studenti di sette delle otto scuole magistrali della regione intendono cambiare professione dopo l'esame finale, andando magari a fare i correttori di bozze o gli operai, se pure riusciranno a trovare lavoro, e una dichiarazione analoga è stata fatta a Gottingen da novanta dei novantasei studenti che daranno la abilitazione alla fine dell'anno. L'entità di questo numero è stata ancora più impressionante a Oldenburg e a Vechta, dove il cento per cento degli studenti hanno rinunciato alla professione.

Scuole abbandonate

Il motivo di questa diserzione generale dalle cattedre elementari è molto semplice. Gli stipendi di fame che hanno oggi i maestri — un ufficio statistico di Amburgo ha calcolato che essi ricevono nominalmente il 55 % dello stipendio del 1927, che scende nella realtà al solo 27 % — non sono certo tali da incitare i giovani ad abbracciare questa carriera, specie dopo che il governo ha respinto tutte le richieste di aumento affermando che non può nemmeno prenderle in considerazione dati i nove miliardi di marchi messi in bilancio per il riarmo e le spese di occupazione. Senza l'aiuto dello Stato i maestri sono così costretti, per vivere, ad «arrangiarsi», con un danno facilmente visibile se si calcola, per fare un esempio, che il signor Eckloff, insegnante nel piccolo paesino bavarese di Dornsode, ha deciso di fare scuola solo tre giorni la settimana e di andare a lavorare in campagna gli altri tre giorni in modo da arrotondare un po' lo stipendio. Il provveditore agli studi è intervenuto per fare ritirare questa decisione, ma ha poi dovuto accettarla quando Eckloff gli ha fatto presenti le sue condizioni e si è dichiarato disposto a dare le dimissioni.

A Solingen il problema ha assunto forme ancor più gravi. Numerosi maestri, avendo trovato un lavoro nell'industria locale, hanno abbandonato le scuole anche a costo di rinunciare alla modesta pensioncina, e il provveditorato, per non chiudere alcune classi, è stato costretto a pubblicare sui quotidiani locali inserzioni per invitare dei maestri pensionati a riprendere le loro funzioni. Nessun esempio, però, vale quel che è successo a Ludwigshafen, e che è stato raccontato da un lettore dell'Alzeyer Zeitung con queste parole: «Invidiato da 80.000 persone, domenica mi trovavo allo stadio in un comodo posto di tribuna. Alle urla della folla si alternava la voce di un cameriere, che gridava con voce un po' stanca: «Coca cola.. Coca cola». Il giovanotto, che recava al braccio un cesto con le bottiglie di quella bevanda, stava passando tre file dinanzi a me. Voglio farla corta. Questo venditore di Coca cola al Rheinstadion di Ludwigshafen era il maestro di mio figlio. Avrei comprato volentieri tutte le bottigliette al maestro di mio figlio. Ma avevo vergogna. Non per questo giovane, che in quel giorno voleva aggiungere qualche marco al suo insufficiente stipendio, ma per lo Stato che ricompensa così male gli istruttori della sua gioventù da obbligarli a andare a fare i venditori ambulanti negli stadi».

Sui 130 mila insegnanti elementari che il Paese conta oltre la metà hanno superato il cinquantesimo anno di vita, e un altro venti per cento sono alle soglie del giorno in cui per l'ultima volta diranno a un biondo Müller di fare venire l'indomani i genitori, perchè durante le lezioni è vietato giocare a battaglia navale. Dinanzi a sè queste centinaia e migliaia di maestri hanno solo una vecchiaia di abiti ancor più lisi, di pranzi mal conciliati con la cena, di sigari dieci volte accesi e dieci volte spenti per non mandarli mai alla fine. La miseria, cioè, tanto più crudele quando viene a intaccare un prestigio che pareva essere cresciuto con le diverse generazioni succedutesi sui banchi scolastici.

Chiedono asilo

Spaventati da questa fine i giovani rinunciano alla professione, e molti maestri la abbandonano chiedendo sovente ospitalità alla Repubblica democratica dove l'istruzione ha il posto che le spetta in un Paese civile. Economicamente in questa parte della Germania stanno bene — quelli che raggiungono i venti anni di servizio, e ciò non significa che debbano abbandonare il lavoro, ricevono una pensione libera da imposte che va dal 60 all'80 per cento dello stipendio — e, quel che più conta, non hanno la prospettiva di dovere entrare in una piccola scuola per arrestarsi in essa tutta la vita. Sono incitati a studiare, a perfezionarsi, a frequentare gli appositi corsi universitari estivi, e ogni anno a migliaia salgono a posizioni più alte, alle cattedre delle scuole medie o anche a quelle delle università.

Un maestro che abita a Berlino nella mia stessa casa, e al quale feci leggere due o tre giorni fa il ritaglio dell'Alzeyer Zeitung con il racconto sul suo collega costretto a vendere la domenica la Coca cola allo stadio, mi fece vedere per tutta risposta la sua busta mensile, superiore ai 700 marchi grazie a un aumento di circa 120 marchi concesso dal primo gennaio. Settecento marchi, al cambio reale, sfiorano le centomila lire, una cifra, cioè, che in Italia non raggiungono nemmeno i professori universitari; ma non era solo il fatto economico a entusiasmarlo. Più che questo, o almeno quanto questo, era la nuova posizione che aveva raggiunto, passando dalla condizione dello statale travet a quella di mitarbeiter, di collaboratore, di individuo chiamato non solo a applicare dei programmi ma a partecipare alla loro elaborazione. Un uomo, quindi, e non più una rotella di una macchina spaventosa chiamata a fabbricare uomini in fretta e furia per poterli poi gettare in braccio al mauser.

Adesso, certo, l'istruzione è più lenta. Invece di quattro o cinque anni di scuola ne occorrono otto o dieci, o anche più. Ma preparare gli uomini alla vita è più lungo e più difficile che prepararli alla morte.

SERGIO SEGRE

«Soldati 1943» è il titolo del quadro che Renzo Grazzini ha esposto alla Mostra del Fiorino inauguratasi recentemente in Firenze. Il dipinto di Grazzini costituisce una delle opere più interessanti della Mostra

Ingrid Bergman attenderebbe, a quanto si dice, un altro figlio, il quarto dopo il suo matrimonio con Roberto Rossellini. Quest'ultimo ha però smentito la notizia. L'attrice sta terminando attualmente di girare «Viaggio in Italia», al fianco di George Sanders, e non è da escludere che notizia e smentita rivestano un valore pubblicitario

Le prime rappresentazioni a Roma

MUSICA

Dèbora e Jaéle al Teatro dell'Opera

Dopo un periodo di lunga assenza è tornato sulle scene dell'Opera di Roma uno degli esempi più chiari e significativi del dramma musicale di oggi: *Dèbora e Jaele* di Ildebrando Pizzetti. Rappresentato per la prima volta nel 1922 alla Scala di Milano sotto la guida di Arturo Toscanini, questo dramma lirico in tre atti, ispirato a un argomento trattato dall'Antico Testamento, percorse già con fortuna l'itinerario dei grandi teatri confermando così la fama del compositore parmense. Oggi, a una trentina d'anni dalla prima esecuzione, spoglio e lontano da ogni polemica sull'opera musicale, esso si presenta allo ascoltatore come un racconto ben congegnato nei suoi vari artifici, nel quale le situazioni drammatiche — concepite sempre in un clima nobile e comunicativo — sembrano imporsi all'attenzione dello spettatore grazie alla carica emotiva che esse possiedono in sè. Parole e musica nei tre atti procedono unite, distendendosi in declamati o in frasi liriche sostenute appena dall'orchestra. Tra i molti momenti che vorremmo citare ricordiamo per la loro vastità le pagine corali, d'assieme, del primo atto. Sono un ottimo esempio di modi e climi che Pizzetti indica alla musica italiana allorchè questa si era venuta a trovare in un singolare momento di incertezze causate dall'irrompere di nuove forze nel campo della musica contemporanea.

L'azione, per la quale Pizzetti stesso — come del resto negli altri suoi drammi musicali — scrisse anche il libretto, narra un episodio della lotta tra Israele ed i Cananei. La profetessa Dèbora guida gli israeliti alla vittoria sui loro nemici e si serve della bella Jaele per attirare il re dei Cananei, Sisera, in campo aperto, verso la disfatta. Una passione però, sorta tra Jaèle e Sisera, complica l'opera della donna, ponendola in una situazione duramente contraddittoria. Situazione che essa risolve uccidendo di sua mano l'amato, al fine di evitare ch'egli cada nelle mani di Dèbora.

L'esecuzione, affidata a quel musicista coscienzioso e preparato che è Gianandrea Gavazzeni, ci è sembrata molto buona. Ottimi interpreti hanno dato corpo ai personaggi: Clara Petrella, che è stata una Jaèle assai convincente, Cloe Elmo, nella parte di Dèbora, Vittoria Palombini, in quella di Mara. Tra gli uomini Renato Gavarini ha impersonato bene il ruolo del re Sisera. Accanto a lui Antonio Cassinelli, Carlo Platania, Antonio Sacchetti, Saturno Meletti, Silvio Maionica, e altri che ci spiace di non poter ricordare come vorremmo, hanno contribuito alla riuscita della serata. Vanno pure menzionati il coro, istruito da Giuseppe Conca, e la valorosa orchestra.

Successo cordiale e applausi ad ogni atto agli interpreti tutti e al maestro Pizzetti, apparso sulla scena a salutare.

m. r.

TEATRO

La «Cantina» di Bologna

Lo spazio ci vieta di discutere sia pur brevemente la concezione di questo teatro «di poesia» che il gruppo della «Cantina» di Bologna ha presentato al Ridotto dell'Eliseo. Il poco che si può dire sui tre brani dello spettacolo al quale abbiamo assistito (una scelta dall'*Antologia di Spoon River* di E. L. Masters, *il lamento per Ignacio Sanchez Mejias*, di F. G. Lorca e *Il cantico dei cantici*) è che essi dimostrano come ancora possa purtroppo accadere che giovani d'ingegno e di capacità impieghino il loro tempo in banali e noiosi scherzi di cattivo gusto anzichè impegnarsi a scoprire il molto che c'è ancora da scoprire e ad imparare a parlare in termini semplici e persuasivi anzichè tentare di speculare per buone monete la cui falsità è tanto e così definitivamente palese che non merita neppure conto di darne ulteriori prove.

I. I.

CINEMA

Africa sotto i mari

Africa sotto i mari avrebbe potuto essere un discreto documentario sottomarino: le scene in fondo alle acque, infatti, sono state realizzate dal regista Giovanni Roccardi (specializzato in riprese del genere) con una certa bravura; inoltre, la vita dei pesci del Mar Rosso presenta numerosi motivi di interesse scientifico.

Per ragioni commerciali però, questo documentario è stato diluito in una trama assai fumettistica, la quale non fa altro che rendere pesante e fiacco l'intero film.

Si tratta, precisamente, di una ragazza ricca e viziata che partecipa, dapprima contro voglia, e in seguito, con sempre maggiore interesse e passione, a una spedizione scientifica nei mari dell'Africa settentrionale e nel Mar Rosso. A contatto col mare, i pesci, la natura, e con il rude, ma simpatico comandante della goletta, la ragazza si trasforma: si innamora (del capitano, naturalmente), trova un senso nella sua vita, una maggiore maturità spirituale, ecc.

Gli interpreti sono Sophia Loren, Steve Barola e Umberto Melnati.

Vice

Scoperti a Vienna manoscritti di Mozart

VIENNA, 17. — Nel monte dei pegni viennese chiamato «Darathoum», sono stati scoperti due autografi di Wolfang Amadeus Mozart che sinora venivano erroneamente attribuiti a suo padre Leopold. Il primo è un esercizio a quattro voci, il secondo un'annotazione scritta in margine al diretto n. 4 dell'opera «Così fan tutte». Questi due manoscritti, che fanno parte di una raccolta di autografi che verranno messi in vendita all'asta tra giorni, sono stati riconosciuti come autenticamente mozartiani da noti esperti viennesi.

Una strada a Tel Aviv intitolata a un italiano

BRINDISI, 17 — Una strada di Tel Aviv sarà intitolata al nome del dott. Giovanni Palatucci, l'ex questore di Fiume che sfidando l'ira dei tedeschi protesse gli ebrei perseguitati, tanto da essere alla fine deportato egli stesso in un campo di concentramento germanico, dal quale non fece più ritorno.